

### RAIUNO Per la Venier è ancora «Domenica»

MONICA LUONGO

ROMA. La Rai come una compagnia teatrale di volenterosi che vengono pagati poco o niente. Dopo Michele Santoro che perora la causa dei suoi giornalisti, a cui dovrebbe andare la giusta mercede (e l'Usigrai ha indirettamente risposto al conduttore di *Tempo reale*), ieri è toccato pianeggiare miseria anche allo staff di *Domenica In*, riunito al completo in conferenza stampa per un bilancio finale della trasmissione, che dopo la prossima puntata avrà altre tre domeniche a disposizione per altrettanti speciali da giocare fuori casa in prima serata. Programma di punta di Raiuno, 35 puntate per 180 ore di trasmissione (una media di ascolto che va dai 3.755.000 nella prima parte ai 5.142.000 della seconda), costo 270 milioni a puntata, un successo che viene attribuito soprattutto all'affiatamento della squadra Mara Venier-Stefano Masciarelli-Giucas Casella-Giampiero Galeazzi-don Antonio Mazzi. «Una task force - dice il direttore della prima rete Brando Giordani - un pronto intervento utilizzato più volte in situazioni differenti. Sono stralciati, anche se non sono io il padre della trasmissione». Parla forse un po' troppo, invece, Paolo de Andreis, che firma il programma insieme a Venier, Enrico Magrelli, Guido Clericetti e Massimo Cinque, elogiando tutti quelli che contribuiscono a far andare in onda *Domenica In*, ma sembra che tutti lo facciano gratis, a sentir lui. «Tanto che perfino Giordani si mostra imbarazzato e lo prende in giro. Insomma, viene da chiedere, ma lo sapete quanto guadagna un italiano medio?»

Un anno pieno di novità, dunque, che ha visto l'ingresso di 90' minuto all'interno dello scacolone domenica, con grande successo di pubblico e conseguente gloria di Galeazzi, che ora si fa beffe dei colleghi che lo avevano criticato e si fa forte dei complimenti della critica. Una calma se l'è invece data Giucas Casella, dopo le esibizioni spettacolari e discutibili che hanno coinvolto sia la Rai che la Fininvest, anche se si dice contento del successo riportato soprattutto tra i bambini. Intanto, però, domenica si farà seppellire sottoterra. E su questo spettacolarismo pericoloso prende le distanze anche Brando Giordani: «Mi davano fastidio non tanto le polemiche, ma certe situazioni presenti dentro la trasmissione, perché *Domenica In* non aveva bisogno di ricrearsi. Non c'è più stato bisogno di fare quello che ha fatto la concorrenza. Stavamo diventando, insieme a *Buena domenica*, due grandi baracconi, mentre invece un programma come questo deve far divertire e intrattenere anche la moltitudine di persone sole che passano la domenica davanti alla tv. Mara Venier ha firmato un contratto in esclusiva di due anni con la Rai (raddoppiando il cachet da 4 a 8 milioni a puntata), per la domenica e per Luna park, ma ciò non escluderà la possibilità di fare qualche incursione entro le reti Fininvest. Per il futuro ha tra i progetti quello di lavorare con la Gialappa».

I tre speciali di *Domenica In* saranno il 6 giugno da Sanremo per l'appuntamento con la moda; il 25 giugno da New York insieme a Renzo Arbore e Maurizio Ferrini e il 9 luglio da Riccione.

#### Errata corrige

Nell'articolo di Erasmo Valente, quale è apparso ieri su questa pagina, relativo al concorso di canto «Giuseppe Di Stefano», svoltosi a Trapani, si legge che il baritone spagnolo Luis Andreu Marfa sia il direttore artistico dell'opera di Ostrava, della quale è invece responsabile il basso cecoslovacco Ludek Gofat. Luis Andreu Marfa fa la direzione del Gran Teatro del Liceo di Barcellona, danneggiato recentemente da un incendio e che sarà riaperto nel 1997. Ce ne scusiamo con gli interessati, con i lettori e con l'autore dell'articolo peraltro multato da inderogabili esigenze di spazio.

### IL MUSICAL Il graffio di «Jesus Christ»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Tormano di moda i pantaloni a zampa di elefante, le zeppe, gli umori psichedelici e tutto quanto fa anni Settanta, ma nell'onda ciclica e prevedibile del revival spicca il felice recupero di un culto come *Jesus Christ Superstar*. A portare il capolavoro di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice sotto riflettori italiani è una giovane compagnia di artisti siciliani, quaranta in tutto, che è riuscita a farne un allestimento appassionato senza farsi intimidire dai bagliori di Londra e di Broadway.

Con un budget ridottissimo i ragazzi - capitanati musicalmente da Dino Scuderi e teatralmente da Massimo Piparo - si sono lanciati in un'avventura riuscita con un bel successo a Milano e un debutto romano (al Sistina, dove restano fino al 4 giugno) che lascia presagire un risultato altrettanto lusinghiero. A dimostrazione che per fare un buon prodotto si può prescindere dai soldi noti e da spese miliardarie: bastano idee giuste, talento e qualcuno - in questo caso l'Ente Teatro di Messina e il Teatro della Munizione - disposto a investire il minimo intervento possibile. E di talento, soprattutto vocale, i protagonisti di questo *Jesus* ne hanno molto, dal grintoso e pastoso Giuda interpretato da Egidio La Gioia, al vibrante Gesù di Paride Acacia, o alla fervente femminilità di Olivia Cinquemani (Maddalena).

L'impianto musicale appare, del resto, la carta vincente di questo allestimento italiano. Un impianto solido, fedele a sonorità d'epoca, ben impostato e condotto da Scuderi, di concerto - è il caso di dirlo - con la regia di Piparo. Non è casuale l'esaltazione dell'orchestra, prevalentemente portata alla ribalta ai due lati del palcoscenico, che «costringe» gli attori a incunearsi e incorporarsi fra i diversi piani dei praticabili e diventa così l'asse portante dello spettacolo, stilizzato a margine dagli interventi coreografici asciutti e lineari di Roberto Zappala, da una scenografia essenziale (uno squarcio di colonnato in alto a destra) e colorata per forti tinte da costumi e luci, oltre ad essere ravvivata da qualche bella invenzione scenica (gli acrobati sui trampoli nel tempio-mercato o i grotteschi eunuchi di Erode durante l'interrogatorio a Gesù).

Un'operazione artistica che è anche occasione preziosa per rileggere la partitura di Webber-Rice e riscoprire tutta l'attualità con qualche sottolineatura, adesso che il musical ha diluito nel tempo gli anatemi della Chiesa cattolica, sprovventata dalla figura di un Cristo umano troppo umano. E proprio questo tratto, invece, a permettere di associare e sovrapporre (con delle diapositive) al suo martirio, le immagini di un'umanità sofferente e vessata, dalle vittime del nazismo a quelle della mafia, dal volto di Gandhi a quello di Martin Luther King, sostenute da una partitura lucida, carica di entusiasmo e di energia. Ci conforta, in quest'epoca di apparenze, scoprire che dai lontani Settanta può tornare non solo la moda, ma anche il graffio del rock.

#### RIPENSAMENTO

**Fiorello**  
Il sabato sera è ancora suo

MILANO. Fiorello non si sposta. Non retrocederà più al giovedì sera ma rimarrà ancorato alla prima serata del sabato finché durerà. Non dimenticate lo spazolino dei denti. E Mike Bongiorno si conferma «re del giovedì». Sono state sufficienti due puntate in crescita d'ascolti per far ingranare la retro-marca di direttore di Canale 5, Giorgio Gori. Il programma è passato dal 20,52 al 22,70 di share. Tanto basta per far dichiarare a Gori, che nei giorni scorsi aveva giudicato il programma di Fiorello troppo orientato a un pubblico giovanile e quindi aveva deciso di spostare le ultime tre puntate in una serata meno impegnativa: «La *Spazzolina* piace anche al pubblico familiare. Ora che questo si è abituato alle novità del programma, meglio non introdurre elementi di distrazione».

### IL DISCO. Adelmo Fornaciari torna alle radici e scherza ancora coi santi



Zuccherco Fornaciari

Giovanni Ganitano

## Lo «Spirito» del blues Zuccherco ritrova le radici

DIEGO PERRUZZI

ALMENNO S.SALVATORE (Bg) La pianura padana e New Orleans non sono poi così lontane. L'ha ripetuto fino allo sfinitimento il buon Adelmo, che per spiegare le sue ragioni ci ha portato in un paesotto del bergamasco, fra stradine impervie e venticolate ferre. Una festa all'aperto in grande stile, circondata dalle mura di un antico chiostro adattato a ristorante, che si è protratta fino a notte fonda fra cibo, vino, chiacchiere e musica: molta confusione, naturalmente, dato che gli invitati erano 250, con presenze da tutta Europa. Per carpire tutte le preziose dichiarazioni di Zuccherco avremmo dovuto avere i portieri auricolari di Superpippo, e saltellare fra i tavoli come Devil o L'Uomo Ragno per seguire la contestissima rockstar italiana. Che, comunque, era lì per presentare il suo nuovo album, *Spirito Divino*. Un lavoro che si ricollega a vecchie incisioni come *Blues e Ora, incenso e birra*, piuttosto che al più recente *Miserere*.

«È vero, *Miserere* era più introspettivo, risentiva delle mie crisi esistenziali e della depressione che avevo addosso, i soliti casini di vita, la crisi con mia moglie e via dicendo. E dopo essere passato sotto uno schiacciavite ora mi sento più leggero: il disco nasce da questa nuova situazione. È più divertente, solare, goliardico. Lo definirei con un colore: il pastello. Oddio, non è che mi sia passato il male di vivere, solo ho imparato a gestirlo

meglio». Chiaro no? E allora ascoltiamo questo *Spirito Divino*, che nei testi abbonda di doppi sensi a sfondo sessuale e già nel titolo rischia sacro e profano. «Sono sempre stato diviso fra una parte mistica e una più fisica. Sono cresciuto fra i libri di Marx e Mao, ma poi scappavo in chiesa per suonare l'organo: non so ancora adesso qual è la strada giusta. Ma credo che l'importante sia non prendersi mai troppo sul serio, sia che si faccia politica o religione. Alla fine, forse, è tutto un gioco».

La musica è quella del più classico Zuccherco, che cita se stesso e i soliti amori «black», tanto che alla fine l'ascolto collettivo si risolve in una gara fra esperti alla caccia di quel rimando e di quel riff già sentiti: i più gettonati sono stati Battisti, Springsteen, Creedence e, troppo facile, Cocker, il suono di New Orleans e tutto il soul-rhythm'n'blues anni Sessanta. Provateci anche voi, di diventare (forse). Il diretto interessato conlema e smentisce: «Sì, a volte mi cito, ma è come tornare a un bel periodo della mia vita. È naturale». Ma giura che lui, *I Shall Be Released* di Dylan, non l'ha mai sentita. E allora come mai *Costi celate* le assomiglia tanto? «Un caso», butta lì. Quello che spicca, comunque, è la netta divisione fra pezzi lirici come *Woodoo* e *Daiemi una pompa*, e una serie di morbide ballate. Quest'ultima non senz'altro il meglio, con citazione di merito per Pura e sale, suggestiva e intensa,

### Cattolici/Sugar Vera polemica o solo pubblicità?

Cattolici e Zuccherco, è vera polemica? Tutto è cominciato, l'11 maggio, con un articolo di Gigi Rancilio su *«Avvenire»* che anticipava alcune informazioni sul nuovo disco di Sugar, criticando l'abitudine del cantante di scherzare col «sacro» nei titoli dei suoi dischi. Una piccola provocazione, con una valutazione artistica solo sul singolo, che però veniva ripresa dall'agenzia stampa Adm Kronos e titolata «L'Avvenire stronca il nuovo album di Zuccherco». Immediata la risposta del «sacro» del cantante, che ha diffuso una secca smentita e accusato di cattiva informazione il cronista del quotidiano cattolico. A seguire ulteriori riprese da parte di altri «media», che hanno ingigantito la querelle. L'ultimo atto, l'altra sera alla presentazione del disco: prima Zuccherco e Rancilio si spiegano e si riconciliano. Poi Sugar, parlando ad altri giornalisti, dice scherzando (ma non troppo): «I cattolici sono diaboli, riescono a scrivere di un disco anche senza averlo ascoltato». Considerando un atto poco educato, perché compiuto in sua assenza, Rancilio abbandona la serata. E *«Avvenire»* decide di pubblicare oggi un corsivo dove si prendono le distanze dalla diatriba, instillando il dubbio che la polemica sia stata fomentata ad arte dalla casa discografica per dare maggior pubblicità all'album.

### LIRICA: Alla Fenice il «Barbablù» di Bartók e l'«Erwartung» di Schoenberg

## Nell'abbraccio mortale dell'amore

RUHNS TEDeschi

VENEZIA. Nel disastro panorama dei teatri lirici, la stagione della Fenice, iniziata in malo modo, è poi felicemente proseguita sino a diventare una delle più interessanti. Dopo il doppio Debussy del mese scorso, ha riscosso ora un meritato successo l'accoppiata di due opere-cardine del Novecento: il *castello del principe Barbablu* di Béla Bartók e l'*Erwartung* di Arnold Schoenberg, due alti unici apparentati dall'angoscia delle donne imprigionate dall'amore.

Nel *Barbablu*, non occorre ricordarlo, l'ardente Judit condivide la cattività con l'uomo che l'ha rapita alla vita innocente. Egli attende in un tenero passato, egli attende la liberazione dalla nuova sposa, sapendo però che l'aspirazione è irraggiungibile perché il suo ultimo segreto - custodito dalla settima porta - deve restare inviolato. L'amore, però, non accetta limitazioni e Judit, penetrando nella stanza vietata, lascia Barbablu, carceriere

di se stesso, nel buio di una notte ormai eterea. Ritroviamo una simile notte nell'*Erwartung*, l'Attesa. Qui la protagonista è sola e aspetta invano l'amato che giace ucciso fra le tenete. Quando lo trova, non può crederci all'atroce verità: nel suo delirio rivive le ore della passione e, tra l'ebbrezza e il dolore, attende la luce dell'alba che, ancora una volta, la dividerà dall'amato.

La notte, come si vede, incombe sulle due vicende, ma il suo significato cambia. Tra il *Barbablu*, composto nel 1911, e l'*Erwartung* andato in scena nel 1924, il divario degli anni è più breve di quello spirituale. Mentre l'amore di Judit è dedizione, nella donna senza nome dell'*Attesa* è privo di speranza: l'alba potrebbe rivelare la verità che ella rifiuta rifugiandosi nella follia. Nella dozzina d'anni che dividono il *Barbablu* dall'*Erwartung* il mondo è cambiato: ha conosciuto

gli orrori di una guerra e il sangue che imbratta le dita della donna è colato a fiumi. La tragedia, intuata da Bartók, è diventata una realtà, crudelmente rispecchiata dall'arte: l'armonia, inchinata nel capolavoro giovanile di Bartók, si lacera lasciando soltanto macerie e rovine.

Nel doppio spettacolo della Fenice, la continuità e la rottura si riflettono nella scena di Laura Cristman che racchiude le ansie amorose di Judit tra le estreme rimembranze del liberty, scomposto nel buio dell'*Erwartung*. Qui le pareti del castello si decompongono in uno sfondo labirintico. Nella commedia notturna, i sogni e le ossessioni si moltiplicano poi nella regia di Giorgio Martin che popola la solitudine di Judit e della sconosciuta di contropartite suntuosamente abbigliate da Etruria d'Etruria: proiezioni dell'inconscio che nascono come fantasmi ma che acquistano in scena una compostità sin troppo solida. L'isolamento dal mondo che caratterizza i personaggi non resta turbato, soprattutto quando il regista sente il bisogno di mostrarci quel che dovrebbe essere intuito. Il sarcofago col morto, le tre spose impuntate, l'ucciso che balla sfiorano il grottesco, anche se la consueta eleganza di Marini corregge gli eccessi. Ma qui col rischio che il raffinato decorativismo smussa le differenze tra l'eredità impressionista di Bartók e l'espressionismo di Schoenberg.

Il divario stilistico tra l'ungherese e l'austriaco resta invece ben delineato nella direzione musicale di Isaac Karabitschewsky, anche dove egli sottolinea, col vigoroso concorso dell'orchestra, le asprezze che annunciano nel Bartók trentenne il compositore maturo. La continuità e la distinzione tra i due drammi sono comunque ben delineate dall'interpretazione di Eva Marton nelle parti di Judit e della sconosciuta. Al suo fianco, in *Barbablu*, Csaba Arize sostiene dignitosamente il paragono, dividendosi con lei, col direttore e con tutti gli artefici dello spettacolo i caldi applausi del pubblico.

### LA TV DI VAIME



### Chi inquisisce gli inquisiti?

OGNUO HA i personaggi che si merita. No, sono eccessivo: diciamo che c'è un destino che fa capitare i «personaggi» nel posto e nel momento che lui ritiene più opportuni, per la gioia o l'indifferenza del pubblico che si adatta quasi sempre a queste scelte superiori senza porsi troppi perché.

Al festival di Cannes compare, seppure in ritardo sul promesso, Elisabeth Berkley, protagonista di *Show girl*, film dello stesso regista di *Basic instinct* col nome di una grappa olandese: Verhoeven. Sembra non scuire un ballo a nessuno. Eppure ha ventuno anni, è bella e si esibisce con abilità nella tap-dance che è il massimo dello spogliarello erotico con risvolti atletico-coreografici. Finché sui giornali non si evidenzia una possibile sua rivalità con la collega Demi Moore che, nel film *Strip tease* di Andrew Bergman, si esibisce in analoghe evoluzioni; ed ecco perciò la Berkley al centro d'una relativamente attenzione della stampa altrimenti forse non ottenibile. Strano, no?

Cambio di panorama: dalla Costa Azzurra a Cosenza. Serena Grandi, al seguito di una imprecisata *carrousa del cinema*, presenta (?) alla proiezione del film *Lo scricchiolio bianco*, un capolavoro del primo Fellini, roba da cinefili. Che a Cosenza sono, diciamo, non c'è niente di male, una minoranza immaginiamo assai composta ed estremamente discreta. La massa invece (lo rileviamo in un servizio di *Italia sera* di Di Giamantonio, Raiuno, 18.10, lunedì) per niente intimidita o placata dalla stragrande storia felliniana del '52, si catta-pulca sull'attrice bolognese che (la ricordate in *Miranda*? No? Non so che farci) pur assente dal grande schermo da parecchio, non ha perso per il grosso pubblico un suo appeal. Col 112 arrivano i carabinieri, col 113 i poliziotti a liberare la bella Serena che solo così può tornare fra gli umani e forse proseguire come eccentrica testimonial, il giro didattico di promozione del cinema d'autore. Cosa può aver provocato una tale eruzione di entusiasmo fra il pubblico cosentino? Forse l'abbinamento Grandi-Fellini, non saprei. Oppure le dichiarazioni dell'attrice che ha affermato che sta facendo soprattutto televisione, che ama Tino Brass e che è disposta ai sacrifici derivanti dalla popolarità per suo figlio. Ecco sì, sarà per questo.

PERÒ UNA considerazione sorge spontanea e riguarda la diversità di reazioni di fronte a situazioni in un certo senso apparentati: a Cannes, la protagonista di un film in concorso non riesce quasi a radunare il numero legale di fans. A Cosenza, un personaggio avvolto da una manifestazione colta (?) e un po' fuori giro scatena entusiasmi impensabili. Ma non è sempre tutto, ovunque, così incongruente nel mondo dello show business e dell'informazione. Quando Demetrio Volcic fu allontanato inespugnabilmente dalla direzione del Tg1, ci furono reazioni di stupore e di sdegno. Si cercarono delle ragioni senza trovare di professionali: audience e share, tutto in ordine. Eppure la decisione rimase quella. Alla Cbs americana in questi giorni l'*anchor woman* Connie Chung ha perso il suo posto in video. Ma il direttore Eric Ober, alle rimostranze opposte alla decisione, ha sncoccolato dati e rilievamenti indiscutibili dal punto di vista delle leggi calodiche d'oltreoceano: flessioni numeriche, scontentezza degli sponsor, cifre carenti di penetrazione. Ciao Chung. E nessuno può dire niente dato che s'è trovata una giustificazione anche se spiata, concepibile solo in quel clima disumano e mercantile da Ok. Il prezzo è giusto quando lo stabilisce il mercato. Che dire se non che noi siamo diversi, che qui tutto è più labile, più misterioso. Nel bene e nel male. Basta capire dove finisce il primo e dove comincia il secondo. Insomma, questo è un paese fatto così: dove gli inquisiti chiedono di inquisire gli inquisitori, per dirci una. E tutto più chiaro adesso? [Enrico Vaime]